

Per garantire questo obiettivo, la scuola cattolica deve raccogliere *la sfida di essere comunità* scolastica, luogo in cui la responsabilità educativa viene vissuta in un clima accogliente, in una rete di relazione interpersonali caratterizzate dallo stile evangelico. Vi è poi *la sfida del dialogo*, caratteristica che crea le condizioni di un'autorevolezza fondata sulla testimonianza e non sul ruolo. Particolarmente attuale è *la sfida dell'apprendimento*: dal momento che la scuola non è più il solo luogo di apprendimento, è necessario «aiutare gli studenti a costruirsi gli strumenti critici indispensabili per non lasciarsi dominare dalla forza dei nuovi strumenti di comunicazione». Altrettanto importante è *la sfida dell'educazione integrale*, consapevoli che contenuti e criteri educativi non si possono ridurre a quanto la società economico-tecnocratica impone. Obiettivo dell'educazione è crescere in umanità e vivere insieme agli altri, liberando energie per esser competenti in termini di coscienza, pensiero critico, creatività. E non si può dimenticare *la sfida di mezzi e risorse* che deve affrontare la scuola cattolica: le difficoltà finanziarie crescenti rendono difficile l'adozione di una pedagogia diversificata, attenta a tutti.

In generale, le sfide elencate sul documento sono riconducibili alle *sfide pastorali* da affrontare per essere oggi scuola cattolica, dall'urgenza di rendere significativa la testimonianza degli agenti pedagogici all'aggiornamento di mezzi e risorse per far fronte alle esigenze di una società sempre più multietnica e multireligiosa.

L'IL conclude facendo eco alle parole di papa Francesco: «Non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco (...) Senza coerenza non è possibile educare! Tutti siete educatori, non ci sono deleghe in questo campo».

Enzo Brena



Mectilde de Bar a 400 anni dalla nascita

UNA VITA PER L'EUCARISTIA

Fondatrice delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, per lei l'Eucaristia è stata quel "centro di gravità permanente" che ha orientato e imperniato tutta la sua vicenda umana di donna, cristiana e di monaca. Il suo carisma trova lo specifico nell'adorazione vissuta sotto il profilo della riparazione.

Al n. 13 dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, papa Francesco afferma che «la memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare "deuteronomica", in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più alla Pasqua [...]. Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera "moltitudine di testimoni" (Eb 12,1). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente». Per noi Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento una di queste, oltre il nostro santo Padre Benedetto, la madre fondatrice Mectilde de Bar. Di lei commemoriamo, in questo anno di grazia 2014, il quarto anniversario della nascita ter-

rena avvenuta a Saint-Dié, in Lorena, il 31 dicembre 1614.¹

Celebrare, ricordare, festeggiare una scadenza giubilare non è fine a se stesso, non è soltanto evento commemorativo, esso piuttosto ci rimanda ad una consapevolezza nuova, ad un approfondimento necessario, ad una maggiore crescita nel nostro cammino umano, di fede e monastico. Perché se – come afferma in conclusione del paragrafo il Papa – «il credente è fondamentalmente "uno che fa memoria"», ancor più il monaco, la monaca, così come codifica san Benedetto sulla scia di tutta la tradizione monastica: «Il primo gradino dell'umiltà è quello in cui il monaco, con la continua visione della presenza di Dio dinanzi agli occhi, ispirato dal suo timore, fugge del tutto la smemoratezza e ricorda sempre i precetti di Dio» (RB 7,10).

L'Eucaristia "centro di gravità"

L'avventura umana di Mectilde de Bar può benissimo essere condensata nello slogan: *Una vita per l'Eucaristia!* E davvero essa è stata tale, dalla personale adesione a questo grande mistero alla realizzazione del progetto di Dio su di lei, ossia la fondazione dell'Istituto dell'adorazione perpetua che ha coinvolto le sue figlie di allora sino ad oggi. Per lei l'Eucaristia è stata quel "centro di gravità permanente" – per rubare una felice espressione della famosa canzone di Franco Battiato – che ha orientato e imperniato tutta la sua vicenda umana di donna, cristiana, monaca e fondatrice.

«Quando una giovane entra in Religione, può proporsi come motivo la propria salvezza e la beatitudine eterna come fine; ma nell'Istituto del Santissimo Sacramento non ci deve essere assolutamente altra intenzione al di fuori di ciò che attiene in maniera purissima alla gloria di questo Mistero. Le religiose del Santissimo Sacramento non hanno assoluta-

mente altro scopo, nella loro esistenza, se non il rendere onore a Dio immolato e continuamente annientato sotto le specie del pane e del vino». ² Tutto questo comporta due orientamenti, che madre Mectilde chiama obblighi, i quali non vanno vissuti come una imposizione, bensì come risposta amorosa ad una chiamata d'Amore: riparare la gloria del SS. Sacramento e imitare la vita nascosta di Gesù nel mistero del suo annientamento. Non c'è contemplazione senza adesione, né adorazione che non spinga all'imitazione, né riparazione senza relazione. L'Eucaristia celebrata e adorata diventa vita incarnata, irradiazione anche all'esterno di quella oblazione di Cristo che chiede e sostiene la nostra donazione individuale e comunitaria. Di qui il motto mectildiano estrapolato da alcuni scritti della Fondatrice: *Adorare aderire*.

Adorazione e riparazione

Realisticamente – e dovremmo aggiungere anche serenamente – consapevoli delle nostre fragilità e dei nostri limiti, anzi del nostro nulla per dirla con il linguaggio di madre Mectilde e dei mistici, confidando nell'aiuto del Signore e nell'intercessione della Madonna nostra Celeste Abbadessa, ci sforziamo di mettere in pratica gli insegnamenti della Fondatrice la cui vita è già di per se stessa maestra e guida, prima ancora dei numerosi scritti che ci ha lasciato. Ella, enormemente impressionata per i sacrilegi perpetrati dagli eserciti mercenari durante la guerra dei trent'anni (1618-1648) dei quali è testimone oculare, accresce e matura sempre più, all'interno della propria vocazione benedettina, quella all'adorazione declinata nello specifico della riparazione. La sua è una pro-



posta che parte prima di tutto dalla sua personale esperienza e che si apre, poi, ad un coinvolgimento entusiasmante e fattivo: «È necessario che le Sorelle che si consacrano in questo Istituto non abbiano ricevuto soltanto la chiamata alla vita religiosa, ma una chiamata specifica all'adorazione di Gesù nel SS. Sacramento e alla vita nascosta e annientata». ³ È come se, irresistibilmente presa dall'urgenza della condivisione, dicesse: "Io ho fatto mio il segreto della vita di Cristo ed è così che ho trovato il significato profondo e irripetibile della mia esistenza. Contemplando, adorando le verità eterne ho scoperto la verità del mondo". Così come «Maria vergine Madre / porta un segreto arcano / nell'ombra dello Spirito» ⁴ e alla cui scuola Mectilde de Bar si pone.

Il carisma benedettino-eucaristico con il quale il Signore, tramite la pronta adesione della nostra Fondatrice, ha arricchito la Chiesa, diventa eloquente nella misura in cui la duplice valenza di questa vocazione è da tutte noi vissuta e testimoniata. L'Eucaristia, il memoriale per eccellenza, diventa continuo *memento* di questa apertura in verticale e in orizzontale del Mistero dell'Incarnazione e della Redenzione: Dio e i fratelli. Dobbiamo uniformarci sempre più ad essa e non soltanto adorarla.

DONATELLA SCAIOLA

La donna perfetta

Interpretazioni
di un poema biblico

L'antico libro dei Proverbi si conclude con il sorprendente ritratto di una donna «di valore». Non sappiamo se si tratti di una figura reale: non viene descritto il suo aspetto fisico, non si esalta la sua bellezza, ma si sottolinea l'attività delle sue mani e la saggezza delle sue decisioni. In decisa controtendenza rispetto all'idea di perfezione femminile dell'epoca.

«SGUARDI»

pp. 56 - € 6,00

FDB www.dehoniane.it

Riparare la gloria del Santissimo Sacramento con le nostre adorazioni riparatrici, con l'immolazione della nostra stessa vita e altro ancora, non ha come meta ultima solo il Signore, bensì il Signore incarnato negli uomini e nelle donne di tutti i tempi. Non ci ricorda sant'Ireneo che «l'uomo vivente è gloria di Dio e vita dell'uomo è visione di Dio»?⁵ Non soltanto, dunque, riparare gli oltraggi contro la bontà divina, ma anche contro l'umanità dei fratelli, quelli che don Tonino Bello definiva «tabernacoli viventi del Signore»⁶ e, prima di lui, madre Mectilde equiparava a dei «cibori».⁷ Durante il colloquio con i Superiori Generali degli Istituti religiosi maschili, in occasione dell'82ª assemblea generale tenuta a Roma dal 27 al 29 novembre 2013, papa Francesco ha detto che «la fraternità è qualcosa di molto delicato. Nell'inno dei primi vesperi della solennità di san Giuseppe nel breviario argentino si chiede al Santo di custodire la Chiesa con *ternura de eucaristia*, «tenerezza eucaristica». Ecco, così bisogna trattare i fratelli: con tenerezza eucaristica!».

Un'Eucaristia tradotta in amore

L'Eucaristia è un dono di grazia che, allo stesso tempo, richiede una risposta concreta da parte nostra. Giungiamo veramente agli altri passando attraverso lo scandalo della croce di Cristo, del suo silenzio, della sua *kenosi*. Solo così possiamo diventare uno spazio libero in cui si può ripetere l'evento della salvezza. Fissando lo sguardo costantemente sull'Ostia arriviamo al Padre e, dal Padre, agli altri. «La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così verso l'unità con tutti i cristiani – scriveva Benedetto XVI nella lettera enciclica *Deus caritas est* (n. 14). Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia; in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi [...]. Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente il «comandamento» dell'amore diventa possibile perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere «comandato» perché prima è donato». Così, infatti, ci esorta madre Mectilde: «Ricordate che la carità dovrà essere la base e il sostegno dell'Istituto del Santissimo Sacramento. E dunque, se malauguratamente questa bella virtù sminuisce nei vostri cuori, lo vedreste andare in rovina e distruggersi sotto i vostri occhi».⁸

Occorre allora vivere in pienezza quella che san Benedetto definisce «conversione dei costumi», nella «stabilità» della nostra risposta supportata dalla grazia del Signore e che, proprio per questo, va al di là delle nostre fatiche, della nostra lotta, del nostro peccato, per farci essere pane per la fame di tanti, come il «balsamo per molte ferite» profuso dalla giovane Etty Hillesum in mezzo agli orrori nazisti: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo».⁹ Scrive Jean Vanier fondatore delle comunità dell'Arca: «Alcuni non vedono quale nutrimento potrebbero dare; non si rendono conto che loro stessi possono diventare pa-

ne per gli altri. Non credono che la loro parola, il loro sorriso, il loro essere, la loro preghiera possano nutrire gli altri e dare loro fiducia. Gesù ci chiama a dare la nostra vita per quelli che amiamo. È mangiando il pane cambiato nel suo Corpo che diventiamo pane per gli altri».¹⁰

Fare memoria dei quattrocento anni dalla nascita di Mectilde de Bar non sarà pertanto qualcosa di straordinario, solamente un grato respirare profumo di pane, la fragranza appena sfornata¹¹ di una esistenza e di un carisma nuovamente riconsegnati per alimentare la fedeltà del quotidiano cui siamo chiamate: fedeltà agli impegni e alle piccole cose, alle relazioni con gli altri soprattutto quando sono difficili e alle fatiche del cammino, fedeltà adorante perché nutrita dalla manna che ogni mattina, ad ogni nuovo giorno, si possa sui cespugli aridi del nostro deserto destinato a diventare terra promessa.

suor **Maria Cecilia La Mela OSBap**

ANDRÉ WÉNIN

Il bambino conteso

Storia biblica di due donne e un re

La vicenda delle due prostitute che si contendono un neonato al cospetto del re è intricata, ma Salomone dà prova di sapienza nell'elaborare uno stragemma assai efficace. La storia biblica, narrata nel Primo libro dei Re, ha almeno una ventina di versioni nella letteratura del folklore universale e in racconti dell'India e della Cina.

«LAPISLAZZULI»
pp. 48 - € 6,00

EDB www.dehoniane.it

1. Mectilde de Bar è morta il 6 aprile 1698 a Parigi.
2. *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento (1684-1689)*, introduzione, traduzione e note di Annamaria Valli, Glossa, Milano 2009, 6.
3. C. M. DE BAR, *La giornata religiosa*, pro manuscripto a cura del monastero SS. Trinità di Ghiffa, 1999, 155.
4. Inno delle lodi della solennità dell'Annunciazione.
5. IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, libro IV 20,7.
6. Cfr T. BELLO, *Quaresima-Pasqua. La carta d'identità del Risorto*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2010, 74-76.
7. Cfr. C. M. DE BAR, *Osservanza delle regole in Capitoli e conferenze*, Edizioni Tofani - Alatri, 1998, 32.
8. EAD, *Per l'Avvento*, in: *L'anno liturgico. Dall'Avvento a Pentecoste, Solennità del Signore e della Beata Vergine Maria, S. Michele e festa di Tutti i Santi*, a cura dei Monasteri di Alatri, Ghiffa e Milano, Glossa, Milano 1997, 43.
9. E. HILLESUM, *Diario (1941-1943)*, a cura di J.G. Gaarlandt, Adelphi Edizioni, 2004, 239.
10. J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 1990, 220.
11. Del monastero francese di Rambervillers, dove madre Mectilde aveva emesso la sua professione come benedettina l'11 luglio 1640, purtroppo non è rimasto quasi nulla, tranne parte della struttura muraria esterna e l'antico forno incastonato in un cumulo di macerie in un ambiente sotterraneo. Questa «icona» del forno dove sicuramente anche madre Mectilde (che tra l'altro era pure cucciniera) avrà infornato e sfornato il pane, è quanto mai eloquente e significativa.